

Università degli Studi di Palermo
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in Beni Demoetnoantropologici
PROGRAMMA DI CULTURA LATINA (dott. **Pietro Li Causi**)
Anno accademico 2008-2009 (*Nuovo ordinamento - 6 C.F.U.*)

MODULO 1. 2: PENSARE L'IBRIDO NELLA CULTURA LATINA (TEORIE E RAZIONALIZZAZIONI)

0. Introduzione

1. D. S. 2, 50, 2-3

«E la zona confinante con la Siria dà sostentamento a un gran numero di gagliardi animali selvaggi: e infatti, leoni e leopardi sono molto più numerosi e più grandi e di gagliardia superiore rispetto agli animali della Libia e si dà il caso che vi nascano, inoltre, quelle che vengono chiamate tigri babilonesi. [3] Essa genera anche animali dalla doppia natura e di aspetto composito, tra i quali quelli che hanno nome struzzocammelli: comprendono nella loro struttura, e in conformità con il loro nome, un misto di volatile e di cammello, infatti hanno dimensioni analoghe a un cammello appena nato, la testa irta di peli sottili, gli occhi grandi e di colore nero, che non si differenziano per forma e per colore da quelli dei cammelli».

2. Hor. *epist.* 2, 1, 194-6

*si foret in terris, rideret Democritus, seu
diversum confusa genus panthera camel
sive elephans albus volgi converteret ora.*

«Se Democrito fosse ancora vivo,/ a vedere gli sguardi della folla/ attirati dagli elefanti bianchi/ o dagli strani incroci di pantere/ e cammelli, morirebbe dal ridere».

I. Razionalizzazioni

1. Arist. *HA* 606 b 17-21

«In genere gli animali feroci sono più feroci in Asia; in Europa invece sono tutti più coraggiosi, mentre in Africa presentano una maggiore varietà di forme. A questo proposito c'è anche un proverbio che dice che l'Africa genera sempre qualcosa di nuovo e strano. Sembra in effetti che a causa della scarsa piovosità della zona gli animali si accoppino quelle volte che si incontrano presso i rigagnoli e che questo avvenga anche per gli esseri che non appartengono alla stessa razza».

2. Arist. *GA* 746 a 29-746 b 11

«In base ad una legge di natura, l'accoppiamento si ha, di norma, tra animali dello stesso *genos*; tuttavia ad accoppiarsi possono essere anche animali che hanno una natura simile e un aspetto non del tutto differente, qualora la loro taglia sia equivalente e siano uguali i tempi di gestazione. Per gli altri animali i casi simili sono rari: una cosa del genere, ad esempio, si può verificare anche per i cani, le volpi, i lupi. I cani d'India sono generati da un animale selvaggio che assomiglia al cane e da un cane. Un fenomeno analogo si è visto che accade anche con quegli uccelli che sono propensi al coito, come per esempio le pernici e i polli. Inoltre sembra che tra gli uccelli con le unghie ricurve, i falchi di specie diversa si uniscono tra di loro. Questo accade anche per alcuni altri uccelli. Quanto agli animali marini non si è osservato nulla che sia degno di attenzione; si crede tuttavia che gli angeli-razze nascano dall'accoppiamento del pesce angelo e della razza. Si dice anche che il ben noto proverbio sulla Libia, secondo il quale la Libia nutre sempre qualcosa di nuovo, sia tramandato perché in quella regione si accoppiano fra di loro anche animali non omofili. Dal momento che c'è poca acqua, incontrandosi tutti in pochi luoghi che hanno sorgenti, si accoppiano fra di loro anche animali che non sono dello stesso *genos*».

3. Aristot. GA 769 b 13-25

«Si dice abitualmente che il nato ha la testa di caprone o di bue, e in casi simili relativi ad altri animali si dice che un vitello ha la testa di bambino o che la pecora ha la testa di bue. Tutti questi fenomeni accadono in virtù delle cause di cui già si è parlato, per cui nulla di ciò di cui si racconta esiste veramente: si tratta soltanto di somiglianze. Cosa, del resto, che accade anche nei casi di esseri non menomati. Perciò, spesso, chi vuole prendere in giro una persona non bella, la paragona ora ad una capra che spira fuoco ora a un montone che muove all'assalto. Un esperto di fisiognomica, poi, riconduceva tutti gli aspetti a quelli di due o tre animali, e quando parlava, spesso riusciva a convincere. Che è impossibile che esista una simile anomalia, vale a dire che un animale si formi in un altro animale, lo dimostra il fatto che i tempi della gestazione dell'uomo, della pecora, del cane e del bue sono molto diversi fra loro. Ed è impossibile che ciascuno di questi esseri nasca in maniera difforme rispetto al tempo che è il suo proprio».

4. Palaeph. *prae*f.

«... qualcuna di queste storie, che sono accadute in passato, i poeti e i logografi l'hanno cambiata, rendendola ancora più incredibile e meravigliosa al fine di stupire gli uomini. D'altronde so per certo che non è possibile che le cose siano così come vengono raccontate. E tuttavia è questa la conclusione alla quale sono giunto: se le cose ritenute incredibili non fossero mai esistite, non sarebbero mai state raccontate».

5. Palaeph. 1

«Invitati dai Lapiti ad un banchetto, i Centauri finirono per ubriacarsi e rapirono le loro donne caricandosele sui cavalli e fuggendo verso la propria terra. Muovendo da qui facevano guerra contro di loro e, recandosi nottetempo a valle, tendevano loro delle imboscate. Quando poi si faceva giorno ritornavano ai monti dopo avere saccheggiato ed incendiato ogni cosa. E così, mentre ritornavano alla loro base, le persone che li vedevano a distanza, e di spalle, potevano distinguere unicamente il profilo dei cavalli senza le teste e il resto del corpo degli uomini senza le gambe. Quindi, a questa vista del tutto insolita, pronunciavano la seguente frase: "I Centauri vengono fuori da una *nefele* per saccheggiarci". A partire da questa visione e da questa frase venne costruito artatamente il racconto fittizio secondo cui sul monte venne alla luce da una *nefele*, cioè da una nube, un essere che era insieme uomo e cavallo».

6. Arist. GA 769 b 11-13

«quello che resta, una volta che gli impulsi si sono dispersi, e una volta che la materia non ha potuto essere dominata, è il carattere universale, vale a dire lo *zoion*».

7. Lucr. 5, 907-924

*Quare etiam tellure nova caeloque recenti
talìa qui fingit potuisse animalia gigni,
nixus in hoc uno novitatis nomine inani,
multa licet simili ratione effutiat ore,
aurea tum dicat per terras flumina vulgo
fluxisse et gemmis florere arbusta suesse
aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
trans maria alta pedum nisus ut ponere posset
et manibus totum circum se vertere caelum.
nam quod multa fuere in terris semina rerum,
tempore quo primum tellus animalia fudit,
nil tamen est signi mixtas potuisse creari
inter se pecudes compactaque membra animantum,
propterea quia quae de terris nunc quoque abundant
herbarum genera ac fruges arbustaque laeta
non tamen inter se possunt complexa creari,
sed res quaeque suo ritu procedit et omnes*

«Così, dunque, chi immagina che tali animali potessero nascere quando la terra era giovane e il cielo da poco formato, fondandosi soltanto su questo vano nome di gioventù, molte cose similmente può dire a vanvera; può dire che allora fiumi d'oro scorrevano sulla terra ovunque e che gli alberi comunemente fiorivano di pietre preziose o che nacque un uomo con membra tanto gigantesche da poter con un passo poggiare il piede di là da mari profondi e con le mani rotare intorno a sé tutto il cielo. Ché se la terra contenne molti semi di cose nel tempo in cui il suolo cominciò a produrre gli animali, questo tuttavia non è segno che si siano potute creare bestie miste fra loro e membra accozzate di esseri viventi, poiché le specie delle erbe e le messi e gli alberi rigogliosi, che tuttora pullulano in abbondanza dalla terra non possono tuttavia nascere intrecciati fra loro,

foedere naturae certo discrimina servant.

8. Lucr. 4, 724-743

*principio hoc dico, rerum simulacra vagari
multa modis multis in cunctas undique partis
tenuia, quae facile inter se iunguntur in auris,
obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.
quippe etenim multo magis haec sunt tenuia textu
quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
corporis haec quoniam penetrant per rara cientque
tenuem animi naturam intus sensumque lacessunt.
Centauros itaque et Scyllarum membra videmus
Cerbereasque canum facies simulacraque eorum
quorum morte obita tellus amplectitur ossa;
omne genus quoniam passim simulacra feruntur,
partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso,
partim quae variis ab rebus cumque recedunt
et quae confiunt ex horum facta figuris.
nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
nulla fuit quoniam talis natura animantis;
verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
propter subtilem naturam et tenuia texta.*

9. Lucr. 5, 883-889

*principio circum tribus actis impiger annis
florete equus, puer haudquaquam; nam saepe etiam nunc
ubera mammaram in somnis lactantia quaeret.
post ubi equum valida vires aetate senecta
membraque deficiunt fugienti languida vita,
tum demum puerili aevo florente iuventus
occipit et molli vestit lanugine malas.*

10. Lucr. 5, 899-906

*quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.
flamma quidem <vero> cum corpora fulva leonum
tam soleat torrere atque urere quam genus omne
visceris in terris quodcumque et sanguinis extet,
qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimera
ore foras acrem flaret de corpore flammam?*

ma ognuna di queste cose procede secondo un proprio modo e tutte per salda legge di natura conservano le differenze».

«E dico innanzitutto che in ogni direzione vagano immagini sottili ovunque, in molti modi e in grande numero, che con grande facilità si uniscono nello spazio quando s'incontrano, come le ragnatele e le lamine d'oro, poiché in quanto al tessuto sono di gran lunga più sottili di quelle che vanno ad insediarsi negli occhi e che stimolano la vista. Così vediamo i Centauri e le membra di Scilla facce di cane come quelle di Cerbero e le immagini di quelli dei quali, ormai morti, la terra abbraccia le ossa; poiché si aggirano qua e là immagini di ogni sorta. In parte si formano spontaneamente nell'aria, in parte emanano invece dai vari corpi singoli in parte si originano dalle loro figure congiunte. E certo l'effigie del centauro non si stacca da un centauro vivo dacché in natura non è mai esistito un essere simile. Ma qualora si incontrino a caso, l'effigie dell'uomo e quella del cavallo si uniscono immediatamente e con facilità, come si è già visto, per la loro natura e la trama sottili».

«Anzitutto, nel giro di tre anni il focoso cavallo è nel suo fiore, ma il bambino per niente; ché spesso ancora cercherà nel sonno i capezzoli del seno materno colmi di latte. Poi, quando al cavallo per vecchiaia vengono meno le forze poderose e languiscono le membra per il fuggire della vita, solo allora il fanciullo raggiunge il fiore dell'età e comincia per lui la gioventù, che gli veste di morbida lanugine le guance».

«Spesso infatti si può vedere che le barbute capre ingrassano con la cicuta, mentre questa per l'uomo è violento veleno. Poiché, d'altra parte, la fiamma suole cuocere e bruciare i corpi fulvi dei leoni, tanto quanto qualunque altra specie di carne e sangue che esiste sulla terra, come sarebbe potuto avvenire che un unico essere con triplice corpo, nella parte anteriore leone, nella posteriore drago, nella mediana lei, la Chimera, spirasse per la bocca una fiamma violenta uscita dal corpo?».

11. Gal. *De usu partium* 3, 1: 3, 168, 1-169, 3 K

«L'uomo è l'unico di tutti gli animali ad avere avuto in sorte l'uso delle mani; organi, questi, adatti ad un essere vivente dotato di coscienza. Fra tutti gli animali che camminano, poi, è l'unico bipede che è stato dotato di posizione eretta, proprio perché possiede le mani. Dal momento poi che il corpo, in quanto necessario alla vita, è completato dalle parti che si trovano nel torace e nel ventre, e dal momento che ha bisogno di arti per camminare, gli arti posteriori sono stati fatti simili a quelli che ci sono nei cervi, nei cani, nei cavalli e in altri animali simili; cosa, questa, che contribuisce a renderli veloci».

12. Gal. *De usu partium* 3, 1: 3, 171, 6- 172, 12 K

«Ammettiamo poi che si arrivi all'atto del concepimento e che sia possibile l'incrocio interspecifico di uomo e cavallo, e che sia possibile che un essere così assurdo e bizzarro venga portato a compimento: ebbene, una volta nato, non troveremo di certo alimenti adatti per nutrirlo. O forse la parte inferiore ed equina si dovrebbe nutrire di orzo e di erbe, mentre quella superiore di cibi cotti e umani? Sarebbe infatti meglio che questo essere avesse due bocche, una umana e l'altra equina. E se non mi inganno due dovrebbero essere i petti di questo essere. Il che ci porta a congetturare che due dovrebbero essere anche i suoi cuori. Ma ammettiamo anche di passare sopra a queste difficoltà, per quanto assurde esse siano: se si dovesse concedere che questo essere umano fornito di arti equine possa essere generato e possa sopravvivere, niente gli è possibile fare, essendo così strutturato, se non essere veloce. Ma anche qui la cosa non è così semplice. Dal momento che neanche in tutti i luoghi potrebbe avvalersi della sua velocità, che si potrebbe esercitare solo nelle pianure e nelle zone non impervie. Se infatti ci sarà bisogno di correre in salita o in discesa, o lungo un percorso obliquo o irregolare, la conformazione delle gambe umane risulterà di gran lunga migliore. Allo stesso modo a saltare, a superare rocce aguzze e ripide, e, in altri termini, a fare fronte a tutte le difficoltà che tutti i luoghi possono presentare, l'uomo sarà sempre più abile di quel mostro che è il Centauro. Vorrei poi vedere un Centauro che fabbrica una casa, o che costruisce una nave, o che striscia e si arrampica sull'albero di una imbarcazione, o che presta la sua opera per un lavoro marinaresco. Si comporterebbe certo in maniera assurda e disutile in ognuna di queste attività, e finirebbe per rimanere bloccato senza riuscire a fare nulla».

13. Gal. *De usu partium* 3, 1: 3, 170, 12-15 K

«La cavalla non potrebbe mai accogliere in fondo al suo utero il seme di un essere umano, dal momento che questi avrebbe bisogno di un organo genitale dalle dimensioni spropositate, e poi, anche quando lo dovesse accogliere, lo corromperebbe o immediatamente nell'atto di accoglierlo o non molto dopo».

II. Il centauro come modello ideale

1. X. *Cyr.* 4, 3, 17

«Fra gli esseri viventi non c'è nulla che abbia suscitato in me più invidia dei centauri, se è vero che erano in grado di decidere con l'intelligenza di un uomo e di foggare con le mani ciò di cui avevano bisogno, ma possedevano anche la velocità e la forza di un cavallo per afferrare ciò che fuggisse e per abbattere ciò che opponesse resistenza. Ebbene, tutte queste risorse non le assommerò in me nel momento in cui diventerò un cavaliere?».

2. X. *Cyr.* 4, 3, 18

«Potrò prevedere ogni cosa con la mia mente di uomo, con le mie mani porterò le armi mentre col cavallo partirò all'inseguimento e col suo impeto stroncherò l'avversario, ma non sarò legato al cavallo da un vincolo naturale, come i centauri».

3. X. *Cyr.* 4, 3, 19-20

«E certo è meglio che sia così, dal momento che ai centauri era precluso, immagino, lo sfruttamento di molte risorse escogitate dagli uomini e d'altra parte non potevano godere di molti piaceri riservati dalla natura al cavallo. [20] Io invece, se imparerò a cavalcare, quando sarò in sella farò ciò che facevano i centauri, ma

quando sarò smontato mangerò, mi vestirò, dormirò come gli altri uomini. E dunque che altro sarò se non un centauro che si può scomporre e ricomporre?».

III. L'invasione dei mostri

1. Ael. NA 16, 29

«Intervenendo anche lui a proposito delle caratteristiche degli animali, Empedocle, lo studioso della natura, sostiene che esistono alcuni esseri frutto di unioni fra animali di diversa natura e che presentano una fusione di membra di esseri discordi fra loro. Questo è ciò che dice: “molte forme si generavano con duplice volto e con duplice torace,/ razze di buoi con torsi umani; e poi al contrario nascevano/ umane stirpi con teste bovine, frutto da un lato della mescolanza di membra di uomini/ dall'altro di femminea natura, così scolpite nelle membra ombrose”».

2. Ael. NA 17, 9

«Esiste un essere che chiamano onocentauro: chiunque riesca a vederlo, potrebbe smettere di dubitare che sia esistita la razza dei centauri e potrebbe smetterla di calunniare gli scultori che rappresentano la natura. Nel passato infatti è venuta davvero alla luce una razza simile di esseri che erano il prodotto della fusione di parti diverse di animali. Ad ogni modo non voglio occuparmi di questa questione: non mi interessa dire se i centauri siano veramente esistiti e se siano apparsi una e una sola volta, o se invece siano il frutto di quella fama che, più malleabile della cera e facile da sorbire, li ha plasmati e li ha creati per mezzo di una prodigiosa fusione di due metà equine e umane dando ad esse una sola anima».

3. Ael. NA 17, 9

«Ma dell'animale di cui sto parlando queste sono le notizie che mi sono giunte all'orecchio: il suo viso somiglia a quello di un uomo e folte peli lo cingono. Al di sotto del viso, il collo e il petto sono anch'essi di forma umana; le mammelle sono sporgenti e collocate in mezzo al petto; le spalle, le braccia, i gomiti e, ancora, le mani [...] il torace, fino ai lombi, ha anch'esso una forma simile a quella degli uomini; la schiena, i fianchi e le zampe posteriori sono molto simili a quelle di un asino; la pelle è di colore simile a quello della cenere, ma le parti che si trovano sotto i fianchi tendono leggermente al bianco. Le mani di questo animale possono essere usate in due modi: quando c'è bisogno di una corsa veloce, corrono in avanti rispetto alle zampe posteriori, cosa che rende questo animale non inferiore in velocità agli altri quadrupedi; quando poi ha bisogno di portare via qualche cosa o di metterla giù o di afferrarla e di stringerla, quelle che erano zampe si trasformano in mani; allora l'onocentauro non cammina più, ma si siede. Questo animale inoltre è molto irritabile; se viene catturato, dal momento che non sopporta la schiavitù ed agogna la libertà di cui fino al momento della cattura aveva goduto, rifiuta ogni genere di cibo e si lascia morire di fame. Lo stesso Pitagora conferma queste notizie, proprio come testimonia Cratete di Pergamo nella Misia».

4. Plin. nat. 8, 42

Africa haec maxime spectat, inopia aquarum ad paucos amnes congregantibus se feris. Ideo multiformes ibi animalium partus, varie feminis cuiusque generis mares aut vi aut voluptate miscente: unde etiam vulgare Graeciae dictum semper aliquid novi Africam adferre.

«Queste belve si vedono soprattutto in Africa, dal momento che, a causa della mancanza di acqua, tutti gli animali si ritrovano assieme nei pressi di quei pochi fiumi che esistono. Per questo motivo in questo luogo è possibile trovare una produzione multiforme di esseri, dal momento che i maschi di una specie si possono unire variamente, o con la forza o in virtù del desiderio di quelle di accoppiarsi, con le femmine di qualsivoglia specie. Da qui ha origine quel famoso proverbio dei Greci secondo il quale “l'Africa produce sempre qualcosa di nuovo”».

5. Plin. nat. 8, 44

Aristoteles diversa tradit, vir quem in his magna secutus ex parte praefandum reor. Alexandro Magno rege inflammato cupidine animalium naturas noscendi delegataque hac commentatione Aristoteli, summo in omni doctrina viro, aliquot milia hominum in totius Asiae Graeciaeque tractu parere iussa, omnium quos venatus, aucupia

piscatusque alebant quibusque vivaria, armenta, alvaria, piscinae, aviaria in cura erant, ne quid usquam genitum ignoraretur ab eo. Quos percunctando quinquaginta ferme volumina illa praeclara de animalibus condidit. Quae a me collecta in artum cum iis, quae ignoraverat, quaeso ut legentes boni consulant, in universis rerum naturae operibus medioque clarissimi regum omnium desiderio cura nostra breviter peregrinantes.

«Cose diverse riferisce Aristotele, uomo del quale – almeno così la penso – è necessario che io parli, dal momento che ho intenzione di seguirlo in gran parte, visto che tratto di questi argomenti. Il re Alessandro Magno cominciò ad ardere dalla brama di conoscere le caratteristiche fisiche degli animali e ne affidò lo studio ad Aristotele, uomo di somma preparazione in ogni disciplina. In tutte le regioni dell'Asia e della Grecia erano ai suoi ordini alcune migliaia di uomini che vivevano di caccia, di uccellazione e di pesca e che erano preposti ai vivai, agli armenti, agli alveari, alle peschiere, alle uccellerie, perché nessun essere vivente fosse ignorato da Aristotele. Ebbene, proprio interrogando queste persone Aristotele compose quei famosi volumi sugli animali (cinquanta all'incirca di numero). Ebbene, io ho qui riassunto le cose da lui scritte e le ho integrate con altre notizie delle quali non era a conoscenza e adesso chiedo ai miei lettori di accogliere bene il frutto del mio lavoro, quei lettori che, grazie alla nostra fatica in un tempo breve possono aggirarsi fra tutte le opere della natura e in mezzo a quelle notizie che hanno suscitato perfino la curiosità del più grande dei re».

6. Plin. *nat.* 7, 35

Claudius Caesar scribit hippocentaurum in Thessalia natum eodem die interisse, et nos principatu eius adlatum illi ex Aegypto in melle vidimus.

«L'imperatore Claudio scrive che in Tessaglia nacque un ippocentauro, e lo stesso giorno morì; anch'io, durante il suo principato, ne ho visto uno che gli era stato portato dall'Egitto, conservato nel miele».

7. Plu. *Bruta animalia ratione uti* 990 F 3-991 A 8

«Alle vostre intemperanze, neppure con l'aiuto della legge la natura è in grado di mettere limiti, anzi, rompendo gli argini come un fiume in piena, la lussuria umana turba, oltraggia, sovverte l'ordine naturale. Così ci sono stati uomini che hanno sperimentato l'unione con capre, scrofe e cavalle, e donne che hanno nutrito insane passioni per animali maschi; da accoppiamenti di tal fatta vengono fuori, penso, i vostri Minotauri ed Egipani, e le Sfingi e i Centauri. È pur vero che costretti dalla fame, cani e uccelli hanno mangiato talvolta carne umana, ma nessuna bestia ha mai tentato di abusare dell'uomo a fini sessuali. Siete voi che, in questo come in molti altri casi, perseguendo il piacere fate violenza e oltraggio alle bestie».

8. Isid. *Orig.* 12, 1, 58-60

Sicut et Jacob contra naturam colorum similitudines procuravit. Nam tales foetus oves illius concipiebant quales umbras arietum desuper ascendentium in aquarum speculo contemplabantur. [59] Denique et hoc ipsud in equarum gregibus fieri fertur, ut generosos obiciant equos visibus concipientium, quo eorum similes concipere et creare possint. Nam et columbarum dilectores depictas ponunt pulcherrimas columbas isdem locis, quibus illae versantur, quo rapiente visu similes generent. [60] Inde est quod quidam gravidas mulieres iubent nullos intueri turpissimos animalium vultus, ut cynocephalos et simios, ne visibus occurrentes similes foetus pariant. Hanc enim feminarum esse naturam ut quales perspexerint sive mente conceperint in extremo voluptatis aestu, dum concipiunt, talem et sobolem procreent. Etenim animal in usu Venerio formas extrinsecus intus transmittit, eorumque satiata typis rapit species eorum in propriam qualitatem.

«Fu così che Giacobbe procurò contro natura i colori che desiderava: le sue pecore infatti concepivano agnelli uguali agli arieti che le montavano, arieti il cui riflesso esse contemplavano in uno specchio d'acqua. [59] Lo stesso, a quanto dicono, si fa con le mandrie di cavalle: si pongono cioè, cavalli di nobile razza dinanzi agli occhi delle partorienti, in modo che quest'ultime possano partorire e dare alla luce dei piccoli della stessa natura. Anche gli amanti delle colombe collocano nei luoghi che questi uccelli sono soliti frequentare delle splendide colombe dipinte, appunto perché le colombe, rapite da tale visione, generino dei piccoli altrettanto belli. [60] È per questo che alcuni proibiscono alle donne incinte la visione del volto di animali bruttissimi, come i cinocefali o le scimmie, per evitare, cioè, che esse, rivedendo tali volti nella propria mente, concepiscano figli dello stesso aspetto. Dicono, infatti, che la natura femminile è tale da dare alla luce una

prole simile a ciò che hanno visto o immaginato allorché concepiscono, nell'estremo ardore del desiderio. L'animale, infatti, nel compimento dell'atto di Venere, interiorizza le forme esterne e, una volta saturo della loro immagine, adatta il loro aspetto alla propria natura».